

Fascisti e postfascisti: ecco le parole d'ordine di ieri e di oggi per conquistare «il femminile»



Il «grande inganno» riletto da Controparola

Tra i modelli cui aderire si poteva scegliere tra la donna bambina e la donna fattrice. L'importante era non rivendicare diritti e autonomia. Sin qui i desideri del regime fascista versione italiana. Sposarsi, fare figli, essere devote alla patria, un po' meno agli studi e alla professione. Ma il «grande inganno» fascista non sedusse gran che le donne, almeno non sul versante della politica demografica. Al di là di quello che abbandonò oggi la destra e al di là delle letture addomesticate sul ventennio fascista. «Piccole Italiane. Un raggruppamento vent'anni» (ed. Anabasi) curato da numerose scrittrici e giornaliste del gruppo «Controparola», di cui da conto Clara Sereni nell'articolo qui accanto, è la storia breve, didascalica, di come la politica del Duce tentò di ridurre le donne a delle piccole italiane e delle tappe anche faticose delle donne per diventare «semplicemente italiane». Il passato è morto, a che serve ricordarlo, hanno detto in molti. Molti altri lo hanno addirittura rivalutato, affermando che il fascismo ha fatto «molte cose buone per le donne». Esattamente quanto questo libro tenta di confutare.

Le piccole donne italiane

■ Mi trovo davanti un titolo - *Piccole Italiane* - e immediatamente, con la violenza viscerale che assumono in questi tempi tutti gli accenni alla memoria, anche quella che non ci appartiene in prima persona, mi viene da dire: *io no*. Io non sarei mai stata una piccola italiana: non solo e non tanto perché nata in una famiglia antifascista, ma perché sono ebrea. Per essere accettata fra le figlie della Lupa, dalla «colpa» dell'antifascismo avrei potuto emendarmi, ma da quella di essere ebrea non avrei avuto scampo. Questo significa già in partenza che, fra le donne per le quali il fascismo, come dice Pivetti, «ha fatto molto», io comunque, almeno dalle leggi razziali in poi, non avrei potuto esserci: non avrei potuto frequentare le scuole pubbliche, non avrei potuto esercitare una professione, non avrei partecipato ai saggi ginnici, e non avrei neanche potuto giovarmi degli scarsi sostegni offerti dall'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia.

Nell'anno di grazia 1922
È dunque una sensazione di esclusione radicale, forse prima come ebrea che come donna, quella che connota il mio rapporto con le varie espressioni del fascismo. Non credo infatti che le leggi antisemite siano state, per il regime fascista, soltanto un incidente; però, viste le dichiarazioni di Fini secondo le quali il fascismo andava bene fino al 1938, provo a mettere da parte questioni che potrebbero essere definite personali e tento di immaginare come avrebbe potuto essere la vita di una qualunque creatura di sesso femminile nata, poniamo, nell'anno di grazia 1922.

Stupida e ignorante perché «naturale», prolifica come una bestia, forte purché all'interno delle pareti domestiche, utile purché muta: questa la donna osannata dal fascismo. E oggi? Dietro una facciata di modernismo molte di quelle affermazioni vivono nella politica della destra. Per questo il libro, «Piccole Italiane», vuole ricordare «un raggruppamento vent'anni» e che rischia di essere riproposto ora. Per combatterlo anche la memoria storica aiuta.

CLARA SERENI

quello della marcia su Roma. Ci penso, mi sforzo, ma proprio non arrivo a credere che quella creatura avrebbe avuto motivi di gratitudine nei confronti del regime. Perché i pochi connotati di progresso che il fascismo aveva avuto ai suoi primordi sarebbero già stati consumati nel tempo breve della sua prima infanzia: quando si fosse affacciata sull'adolescenza, quando fosse andata a saggiare le possibilità che le si offrivano, quella donna avrebbe verificato che le sue potenzialità di manovra, di progettazione, di vita erano state drasticamente limitate da leggi, disposizioni, consuetudini, una morale corrente ormai totalmente e totalitariamente appiattita sull'immagine dell'angelo del focolare.

Fascista dunque maschio
Stupida e ignorante perché «naturale», prolifica esattamente come una bestia, forte purché all'interno delle pareti domestiche, utile purché muta: questa era la donna che il fascismo voleva costruire. E viene da chiedersi se, così come il fascismo è stato la risposta reazionaria della borghesia alla grande paura dell'avanzare della classe operaia, in maniera analoga anche la politi-

ca del regime nei confronti delle donne non sia stata una sorta di risposta alla marea montante della consapevolezza femminile che, in tutto il mondo, stava emergendo. È quando non si è sicuri di sé, infatti, che ci si afferra a ciò che ci pavoneggia davanti allo specchio, si sottolineano come assodati e certi proprio gli aspetti di sé che più si sentono a rischio; e l'insistenza ossessiva sui caratteri «maschi» del fascismo (un'insistenza che dura fino ad oggi, malgrado i tentativi di maquillage di Alleanza nazionale) sottolinea inevitabilmente questo elemento di debolezza intrinseca. Le donne l'hanno pagata cara, questa altrui debolezza e paura: con un generale arretramento dei diritti di cittadinanza, compreso quello di voto, e con la repressione non solo dei loro movimenti, ma delle loro speranze e dei loro desideri. L'abbiamo pagata così cara che anche noi nate con la Repubblica, forse, ancora non abbiamo finito di capirla: di capire, ad esempio, che l'artratezza della condizione femminile abbia costretto anche la sinistra, nel periodo successivo alla Liberazione, ad una sorta di corsa al ribasso, con l'Udi del dopoguerra ossessionata da un perbenismo che aveva sì le proprie



Costume da bagno con foto di Mussolini per la moda balneare del 1923

radici nel ruolo sostanzialmente subalterno che comunque le si richiedeva di ricoprire, ma che si misurava anche con una realtà esterna con la quale era in ogni caso necessario trovare un terreno di mediazione.

Una storia nella Storia
Per offrire puntelli alla memoria, e per cercare di capire un po' meglio questa storia-nella-Storia così difficile da assorbire, ben vengano libri come *Piccole Italiane*. Un raggruppamento vent'anni (a cura di M.R. Cutrufelli, E. Doni, E. Gianini Belotti, L. Lilli, D. Maraini, C. di San Marzano, M. Serri, C. Valentini, insieme nel gruppo Controparola. Ed. Anabasi, pag. 176, L. 12.000), che con grande lucidità e chiarezza ripercorre le tappe fondamentali della politica fascista nei confronti delle donne attraverso dati, date, notizie scame, citazioni brevissime efficaci più di molti discorsi. Un piccolo libro, che mi sembra possa confermare il progressivo emergere di quello che non si può forse ancora definire una tendenza ma che è comunque un fenomeno da tenere d'occhio: il coagularsi di gruppi di intellettuali che collaborano insieme a piccoli progetti - a volte esterni allo specifico profes-

sionale dei soggetti implicati - prendendo in esame un piccolo spicchio di realtà e su quello ragionando, lavorando, intervenendo. Non mere antologie, ma impegno comune, questi libri eludono il rischio della vetrina, della parata narcisistica di nomi, proprio attraverso la sottolineatura del lavoro o dell'intento comune: nel caso di *Piccole Italiane*, le autrici di Controparola scelgono, radicalmente, di non apparire in prima persona se non come curatrici, ma anche in altri casi la scelta di un agire collettivo appare comunque preponderante. Mi riferisco ad esempio (ma non è l'unico caso) a *La cura dell'infelicità*, di C. Bellantuono, E. Borgna, B. Callieri, P. Crepet, E. D'Agostino e M. Trevi, uscito di recente presso le edizioni Theoria, in cui gli strumenti professionali di un gruppo di «specialisti dell'anima» vengono messi al servizio di una informazione corretta sulla depressione, nel momento in cui - non a caso - tale informazione viene inficiata da una promessa miracolistica di magiche soluzioni. Nel dibattito sul ruolo, la funzione, l'utilità che gli intellettuali possono avere nella fase che l'Italia sta attraversando, mi sembra che questi piccoli libri rappresentino un piccolo, prezioso punto fermo.

La nostra voce dopo la guerra «Paura non abbiamo»

Storie di donne durante il fascismo, storie di donne, durante la guerra e, subito dopo, nel pieno della ricostruzione. Di questa storia fa parte integrante l'Udi. Almeno sino al suo scioglimento organizzativo, nel maggio '82. Ora un'altra opera collettiva ricostruisce quasi quarant'anni di vita dell'associazione. «Paura non abbiamo» (edizioni Il Nove) si basa su documenti (molti inediti), fotografie, ricordi, riflessioni delle donne che hanno vissuto direttamente l'esperienza dell'Udi in un confronto diretto con le autrici: Anna Appari, Laura Artoli, Nadia Catti, Dianella Gagliani, Laura Spinabelli. E con Nilde Iotti che, nell'introduzione, ripercorre le tappe di un'autonomia - all'inizio confusa, più tardi più limpida. L'idea del libro nasce a Reggio Emilia nel marzo dell'87 con la fondazione del «Circolo per la storia dell'Udi di Reggio». Si iscrivono in 200. Solo per la voglia di non disperdere una memoria? No, c'è anche la voglia di ricollocare le faticose conquiste delle donne lungo un percorso che oggi la destra tenta di sbarrare. Anche manipolando la storia.

ARCHIVI GABRIELLA MECUCCI

Voto Tante promesse ma non arriva

Dopo le elezioni del 1921 nascono numerosi Fasci femminili. Alcune militanti parlano di «femminismo fascista» e si promettono di portare avanti «un'azione politica che prepari la donna all'esercizio dei diritti politici». Fra questi il più importante è il voto. Mussolini prima di andare al potere più volte assicura le donne che estenderà anche a loro il suffragio. Ma già nell'ottobre del 1922 dichiara alla giornalista francese Maurice De Valèffe: «Non darà il voto alle donne. La donna deve ubbidire». Ma in Italia il bluff continua. Il 9 giugno del '23 viene presentata alla Camera una legge che consente ad un ristretto numero di donne di andare alle urne soltanto per le amministrative. Il progetto prevede che il corpo elettorale femminile non deve superare il milione di unità, in un'epoca in cui le italiane sono più di 12 milioni. Le poche privilegiate appartengono a categorie ben delimitate e possono essere solo elettrici, non elette. La legge comune non venne approvata.

Onni Professione madre a tutela della razza

Nel 1926 il fascismo istituisce l'Onni (opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia). L'ente dovrebbe, secondo le intenzioni iniziali, avere un ruolo di assistenza, ma l'anno successivo, gli scopi umanitari vengono cancellati a favore del controllo di polizia, della fascizzazione, e, pur senza dichiararlo, del controllo della salute della razza. Tutto il periodo fascista è poi caratterizzato da stanziamenti che incoraggiano il matrimonio da giovani e la natalità. La propaganda insiste sul ruolo della donna come «fattrice».

Leggi I provvedimenti contro le donne

Ce ne sono tanti e di tutti i tipi. Eccone qualcuno. Il regio decreto del 1923 istituisce l'assicurazione obbligatoria per la disoccupazione involontaria, ne sono escluse le donne di servizio. Per le studentesse delle scuole medie e delle Università le tasse sono maggiorate sino al 50 per cento in più rispetto a quelle pagate dai loro colleghi di sesso maschile. Intanto, i salari femminili calano nel settore tessile del 65 per cento. Mentre si rafforza, con pene più severe, la legge contro l'aborto. Nel 1926 viene fatto esecutorio un provvedimento che vieta la divulgazione dei mezzi antifemministi.

Costume Perle di regime

Ci sono numerosi interventi di capi fascisti che danno l'esatta dimensione della cultura del regime nell'affrontare la questione femminile. Ecco alcune perle. «L'esodo delle donne dal campo del lavoro avrebbe senza dubbio una ripercussione economica su molte famiglie, ma una legione di uomini solleverebbe la fronte umiliata... Bisogna convincersi che lo stesso lavoro che causa nella donna la perdita degli attributi generativi porta nell'uomo una fortissima virilità fisica e morale». Parola di Benito Mussolini. «Le donne sono sufficienti per un'ora di spasso, ma non per un'epoca di caimo ed equilibrato lavoro». Parola di Roberto Forges Davanzati.

DALLA PRIMA PAGINA Così ci vuole la destra

renze fra destra e sinistra nei riguardi delle donne sono scomparse: se tutti partono dagli stessi valori, in effetti, che differenza ci può essere fra uno che si dichiara di destra e uno che si dichiara progressista? Ancora una volta è il linguaggio che fa da spia alle differenze di fondo, che spesso riaffiorano alla superficie nei momenti più inaspettati, con impeto: Soprattutto il linguaggio attinente al sesso rivela indiscutibilmente l'appartenenza ad una cultura di destra o di sinistra. Prendiamo il caso della lite in Parlamento di pochi giorni fa. Ammesso e non concesso che Mauro Paissan abbia «provocato» i depu-

tati della destra chiamandoli tangentisti, non di soldi ha specificato il deputato, ma di potere e di posti; quale è stata la reazione della destra? l'aggressione fisica e l'accusa di omosessualità. Due tipici comportamenti della cultura fascista: fare tacere l'opposizione con la forza e inalberare la propria virilità. Il linguaggio della destra è molto bene rappresentato dal «celodurismo» di Bossi che ingenuamente dice quello che molti pensano senza enunciarlo, in pratica la politica del più forte sul più debole, del virile sul femminile. Il più forte naturalmente non può che essere maschio, attivo, strafottente, aggressivo, pronto a fare la

guerra. E le donne? In una divisione del mondo in forti e deboli, in chi ce l'ha duro e chi no, le donne non possono che rappresentare il momento fragile, timoroso, debole, da proteggere, magari da vendeggiare, ma certo non da prendere sul serio e da considerare alla pari. È proprio infatti della destra l'esaltazione irrazionale e fitticizia del femminile (la madonna, la mamma, la eterna e fedele serva innamorata), ma ciò non va disgiunto dal disprezzo aperto, dalla scarsa considerazione sul lavoro, dal protezionismo, dal controllo familiare e sociale sulla sessualità femminile. Ecco perché essere donne di destra è in qualche modo una contraddizione, soprattutto quando si pretende di essere indipendenti e attive, professioniste alla pari con l'uomo. La cultura della destra parte dal presupposto che i ruoli sessuali

sono separati e inconciliabili e certamente il ruolo maschile non può che avere la meglio su quello femminile. A volte ci viene detto che non è più così, ma ogni manifestazione verbale un poco fuori controllo delle destre, rivela questa dicotomia coatta, questa paura del diverso. Con ciò non voglio dire che, a volte, anche le sinistre non caschino negli stessi stereotipi linguistici, ma perlomeno se ne vergognano, sanno di dire qualcosa di sbagliato ed evitano di farlo pubblicamente rispettando, anche se solo formalmente, il principio dell'eguaglianza. Quel rispetto comunque sta alla base della democrazia. L'odio per gli omosessuali poi è grave segno di intolleranza verso il femminile che è in ogni uomo e finisce per mettere in evidenza il disprezzo implicito verso le donne e

il loro mondo fatto di emozioni, di accudimento, di delicatezza, di fragilità che all'uomo devono essere ignote e lontane. La virilità per la cultura di destra è tutta di un pezzo, senza incertezze, fatta solo di forza, baldanza, aggressività, violenza (quando occorre), disprezzo del debole, prontezza nel punire e nel vendicarsi. A questo punto possiamo tranquillamente dire che, perlomeno per quanto riguarda le donne, esiste ancora e molto chiara una differenza fra atteggiamento della cultura di destra e atteggiamento della cultura di sinistra; basta analizzare il linguaggio che è sempre rivelatore delle verità più profonde. E le donne, se stessero un poco attente, saprebbero bene da che parte stanno i loro storicamente inguaribili nemici. (Dacia Maraini)

Senel Paz
FRAGOLA E CIOCCOLATO
Il romanzo che ha riaperto il dialogo con Cuba ed è diventato un film memorabile.
GIUNTI